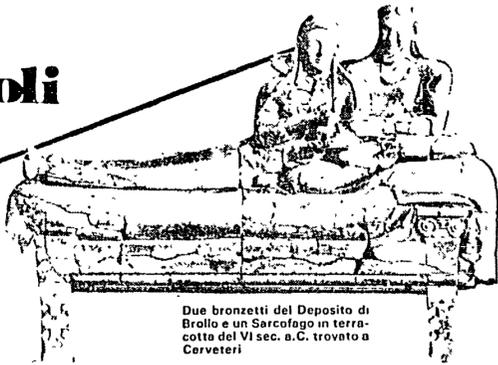
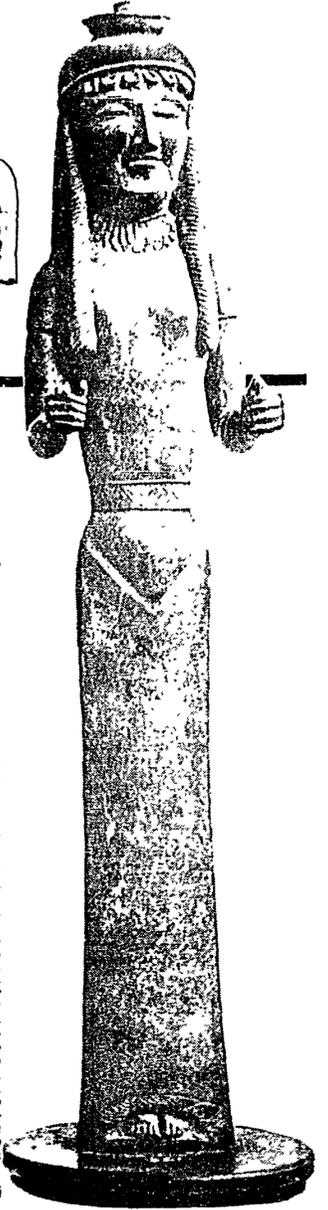


# OSpettacoli Cultura



Due bronzetti del Deposito di Orvieto e Sarcofago in terracotta del VI sec. a.C. trovato a Cerveteri



Marco Ferrari

I Romani li soggiogarono e ne assorbirono la cultura. Oggi l'Italia dedica alla loro civiltà, rimasta a lungo misteriosa, un gigantesco progetto che prende il via in questi giorni e durerà fino al 1985

## La vendetta degli Etruschi

Dalla nostra redazione  
FIRENZE — L'epoca è quella preromana, il territorio quello dell'Italia centro-meridionale con punte in Campania e persino nella valle padana, la cultura prevalente è di origine ellenica, le attività più fiorenti sono il commercio marittimo e la lavorazione dei metalli. Dovendo inventare oggi un identikit della civiltà etrusca non si può sfuggire a questi riferimenti. Misteriosi e oscuri, dalle origini ignote, proventi e audaci piloti del Mediterraneo, gli Etruschi hanno subito un condizionamento storico dovuto allo splendore di Roma che li sconfisse e li assoggettò nel terzo secolo avanti Cristo facendo gradatamente scomparire i tratti salienti della loro organizzazione sociale, politica e religiosa. Adesso si hanno le prove che non fu una conquista violenta ma — a partire dalla battaglia di Arrezzo del 295 a.C. — un passaggio lento e graduale alla romanità.  
A torto, invece, si è considerato gli Etruschi come un popolo chiuso e restio a nuove conquiste, incapace cioè di assumere quel ruolo che di lì a poco toccò proprio ai romani. Recenti acquisizioni hanno portato a considerare molto esteso il raggio di azione degli Etruschi che commerciavano dal sud della penisola, anche con i cartaginesi ed i greci, sino ai popoli del nord Europa inclusi i barbari.  
Questa nuova dimensione, accompagnata da una consistente campagna di scavi, ha aperto la strada ad una indagine più accurata sul popolo etrusco che formerà l'ossatura di un grande progetto — appunto il «Progetto Etruschi» — che dal prossimo anno coinvolgerà tutta la Toscana, l'area storica dell'Etruria e altre regioni (come l'Umbria, il Lazio, la Campania e l'Emilia) che hanno conosciuto importanti insediamenti di questa società.  
Si comincerà dai primi mesi dell'84 con

un seminario del Consiglio d'Europa e una esposizione a Fiesole per arrivare al nucleo centrale delle manifestazioni previste nella primavera dell'85 già considerato a pieno titolo l'«Anno degli Etruschi».  
La macchina si è messa in moto da alcuni giorni: il 30 novembre si è insediato a Roma il Comitato Etruschi presieduto dal ministro Gullotti e dal presidente della Regione Toscana Gianfranco Bartolini; a Firenze, in Via della Colonna, è già convocata la targa dell'omonimo Comitato dove si studiano i singoli progetti, si prendono contatti internazionali, si avvia la procedura per l'acquisizione delle opere etrusche sparse in tutto il mondo. Alla «festa etrusca» saranno invitati un po' tutti, senza confini né distinzioni linguistiche.  
Una girandola di esposizioni — le cosiddette «mostre stellari» — hanno già alcune sedi localizzate: a Firenze Forte Belvedere («Civiltà degli Etruschi»), con frange nel sottoragno dello Spedale degli Innocenti e nel redivivo Museo Archeologico chiuso ormai da anni; ad Arrezzo la sottocasa di San Francesco («I santuari»); a Cortona il Palazzo Casali («L'Accademia etrusca»); a Orbetello («I Romani in Etruria»); a Piombino all'interno delle Acciaierie («Miniere, siderurgia e scambi»); a Siena, nell'Ospedale di S. Maria della Scala, da poco tempo destinato ad uso museale («I Palazzi»); a Volterra nel Museo Guarnacci («L'artigianato artistico»).  
L'itinerario sarà completato dalla valorizzazione dei siti etruschi: da Populonia, il porto del ferro, all'Elba, l'isola delle miniere, da Cerveteri a Tarquinia, da Orvieto a Perugia, da Vetulonia a Palestrina, da Vulci a Murto.  
La faraonica dimensione dell'iniziativa si trascina dietro eclatanti indiscrezioni: si parla, ad esempio, di un ritorno del «vaso più bello del mondo», quel cratere greco del-

to di Eufrosino, trafugato a Cerveteri negli anni Sessanta ed ora di proprietà del Metropolitan Museum. Per l'occasione le autorità italiane sono disposte a dimenticare la poco nobile trafila che portò il vaso tra le mani dell'ex direttore del Metropolitan, Thomas Hoving. Strette di mani ed applausi sono assicurati per l'inaugurazione della mostra a Forte Belvedere dove il vaso sarà esposto. Ma la lista dei prestiti internazionali è lunghissima e coinvolge tanti paesi: la Tunisia, l'URSS, la Francia, la Gran Bretagna.  
Per raggiungere questa dimensione internazionale la Regione Toscana (che si sobbarca l'organizzazione dell'impresa) ha coinvolto un po' tutti: dall'Unesco alla CEE, dal Consiglio d'Europa al Ministero per i Beni Culturali, dalle Regioni alle Soprintendenze. Ma i conti non tornano lo stesso ed allora il dinamico assessore alla cultura, il comunista Marco Mayer, ha inventato il primo bando di concorso per assegnare il complesso delle manifestazioni ad uno sponsor. Le richieste non mancano certo e la «guerra d'immagine» avrà le sue illustri vittime.  
Il «Progetto Etruschi» del resto ha già sollevato molti appetiti: libri che vanno velocemente in ristampa, altri che stanno per uscire, televisioni americane che cercano di accaparrarsi le esclusive, il lancio del nuovo vino «Etrusco», gli istituti di cultura italiana all'estero che inventano slogan e manifesti, ministri che cercano frettolosamente di aggiornarsi.  
Cosa prevarrà alla fine è difficile dirlo. Trionferà l'aspetto storico-culturale o quello turistico? Oppure tutte e due? Se per la kermesse dei Medici si trascinarono — è il caso di dirlo — a Firenze e dintorni due milioni di visitatori, la premiata ditta Etruschi & C. potrebbe addirittura avere richiami ancora più estesi. Vantaggi economico-tur-

stici invidiabili ma a danno di una serla indagine che pure è basilare nel progetto.  
La conferma ci viene dai tre studiosi impegnati, insieme al prof. Massimo Pallottino, nella definizione del progetto: Giovanni Colonna, Mauro Cristofani e Mario Torelli.  
«Le novità intervenute in questi anni — spiega Mauro Cristofani — hanno completamente modificato l'immagine dell'etrusco come uomo misterioso e schivo. Il territorio da lui occupato ha assunto contorni prima inimmaginabili e persino alcune credenze su di lui stanno definitivamente scomparendo». La misteriosità della lingua, un mito da età scolare, si è molto attenuata: in realtà già dalla metà dell'800, l'alfabeto etrusco non presenta problemi di decifrazione. La questione della scomparsa del popolo etrusco ha finalmente ottenuto contorni storici precisi. Non sono cioè scomparsi nel nulla e le ultime famiglie aristocratiche si sono integrate nella romanità solo nell'ultimo secolo a.C.  
Chiarezza comincia a farsi largo anche sulle loro origini: gli Etruschi non sarebbero altro che il risultato di diverse correnti etniche composte da migrazioni navali e da popolazioni indigene. Lucida diventa anche l'organizzazione della loro civiltà: i porti di smistamento delle merci, la coltivazione agricola, lo sfruttamento delle miniere, le prime fonderie della Maremma, le prime fabbricazioni in serie di armi, il commercio dal Nord al Sud con alcune città appoggio, da Capua a Pompei, da Bologna a Mantova.  
Gli Etruschi diventarono così il primo movimento unitario della penisola. Un impegno politico e militare al quale però non mancò la ricerca scientifica, la storia, la loro stessa fine e la nascita della potenza romana.

Un intelligente Lorin Maazel e una grande Ghena Dimitrova non riescono a salvare l'opera di Puccini, trasformata da Zeffirelli in un supermercato del cattivo gusto

## Perché tanto rumore per questa Turandot?

MILANO — Il Teatro alla Scala, cheché ne pensino gli scettici, riserva sempre qualche sorpresa. Era appena calato il gran sipario di velluto rosso sul trionfo di Turandot, ed ecco apparire alla ribalta, tra gli interpreti canori, anche il massiccio Pu-Tin-Pao, il boia muto di cui i manifesti tacevano, purtroppo, il nome italiano. Comunque, anche lui ha riscosso la sua quota di applausi (e perché no? Non era l'unico boia), mentre i vociferanti — sempre in cerca di una nuova diva per il loro anno — scandivano a pieni polmoni il nome della Dimitrova: Ghena per gli intimi e Turandot per l'occasione.  
Gran successo, insomma, e gran festa, con soltanto qualche fischio, alla fine, per Lorin Maazel e per Franco Zeffirelli, colpevoli di eccessi sonori e vistosi. Manuzie, altri insignificanti nel turbine dell'entusiasmo che ha spinto in porto la nave del Sant' Ambrogio parata a festa. Eccoli i pochi malcontenti tutti quelli che avevano potuto pagarsi il lusso della costolissima serata, se la sono goduta. E, con loro, ne abbiamo approfittato tutti: la città intera è stata promossa.  
Lo assicura, come è ovvio, la casa assicuratrice che avendo sovvenzionato (perdon, sponsorizzato) la «prima», ha inventato un nuovo slogan: «Il 7 dicembre Milano è più Milano». Il 6 dicembre, lo sappiamo, era soltanto un gran Milano. Quanto alla Turandot, che ci ha aiutato a salire di grado, è la scoperta del secolo: musicisti e musicologi si chinano sul candido corpo della principessa cinese — come gli antichi auguri — ne scrutano le viscere surgiate per vaticinare il futuro dell'arte.  
Dobbiamo unirci all'esal-



tazione o scusarci per l'incapacità a prendere sul serio una faccenda milan-cincoluchese che ci sembra poco seria? Tuttavia non ci scandalizziamo. In tempi scarsi di fantasia, si risponderà il vecchio per avere l'illusione del nuovo. Puccini, rappresentante non banale di una piccola borghesia lacrimosa, vien promosso profeta, mentre Franco Zeffirelli, perdonate l'accostamento, vien promosso regista.  
Ancora una volta: perché no? Le sue regie e le sue scene contengono tutti i luoghi comuni, le ingenuità, le gaglioffaggini che hanno afflitto o rallegrato i nonni e che continuano ad affliggere o rallegrare i nipotini. L'unica attualizzazione, per così dire, è quella cristiana o, me-



Ghena Dimitrova, protagonista della «Turandot» presentata fra grandi clamori alle Scale per la regia di Franco Zeffirelli. A sinistra il frontespizio del libretto dell'opera

glia, democristiana.  
I nonni, si sa, tendevano piuttosto al laico. Questa Turandot, invece, sembra nata all'ombra delle Madonne Pellegrine. La prima Madonna a entrare in scena è il Principe di Persia cui è tocca la sfortuna di chiedere la mano di Turandot; lei gli ha presentato tre enigmi da sciogliere e lui ha fallito la prova. Ragion per cui, secondo l'uso cinese, gli tagliano la testa. Un altro si arrabbierebbe, ma non questo persiano che, avendo appreso le buone maniere da Zeffirelli, si inoltra beato tra la folla per distribuire anelli, collane e benedizioni ai questuanti. Par di essere ad Assisi nel momento della benedizione dei rosari.  
E solo un episodio, ma ri-

valatore della maniera untuosa e contrita con cui Zeffirelli ci racconta. Mentre lei è chiusa nella sua gelida castità, i ministri Ping, Pong e Pang — che vagano in scena vestiti da cinesi con gesti da maschere bizantine — vogliono a tutti i costi sistemarla a letto con un legittimo sposo. Tanta è la loro ansia che, appena il nuovo pretendente, più fortunato del persiano, scioglie i tre enigmi, i tre si precipitano a spogliare Turandot dei paramenti regali per metterla in camicia. Fronta a scivolare tra le gambe del principe, ma il papa è più scritto che l'attuale Papa vorrebbe vedere sul corpetto delle spose: «Non lo fa per piacer mio — ma per far piacere a Dio». In pun? Verba? S'intende.  
Vedendo la principessa in camicia, le damigelle si precipitano in ginocchio. Purtroppo il matrimonio «che attendere ancora un atto. Prima bisogna eliminare la povera Liu, tra la commozione degli asiatici che, a mani alzate, invocano precisi i delitti. Sistemata la schiava devota e cantato il gran duetto d'amore di Turandot che, per non riuscire a scrivere e che Alfano completò come poteva), eccoli finalmente agli sponsali. Nella scena tutta d'oro, tra un profumo di stendardi, insegne, padiglioni mobili, fiabelli e altre cineserie immancabili, le damigelle, trasformate in angeli, sbattono le ali e variano, annunciando festa grande in cielo e in terra. Amen.  
Il tutto, s'intende, nello stile Wanda Osiris a Hollywood, tipico del regista: turbe tumultuanti in corsa da sinistra a destra e da destra a sinistra con collisioni manesche al centro (ma non le avevamo già viste nell'«Orfeo»); comparse femminili con le braccia atteggiata alla compunzione delle belle statue, pagode che si alzano e si abbassano, palloncini luminosi, bambini fluorescenti e tutto il ciarlatanismo pseudorientale acquistato nell'ultima liquidazione di Cinecittà e trasferito alla Scala. E sempre il vecchio criterio che governa il Sant' Ambrogio meneghino. Dov'è l'economia reclamata da tante parti? Anche questa, Ficonsciam-Jo, è stata ricordata: nessuno può disconoscere che, rispetto all'«Ernani», al Lohengrin, al Falstaff, si sia fatta economia d'intelligenza.  
Questa spilorceria, purtroppo, ha effetti negativi anche nella realizzazione musicale dove, al contrario, l'intelligenza non manca, ma fatica a emergere tra la confusione scenica. Al termine, qualcuno — tra lo scroscio degli applausi — si è presa con Lorin Maazel, accusato di scarsa fedeltà a

se. Calaf è Nicola Martinucci, cui è toccato il compito di sostituire l'ammalato Dimingo: anch'egli si è mosso con qualche timore, per sfoggiare poi, a partire dalla grande scena degli enigmi, i robusti acuti che l'avevano visto vincitore mesi fa all'Arena veronese. Kurt Rydl, autorevole Timur, ma con una deplorabile pronuncia, completava il quartetto. Col trio dei Ministri, facciamo, purtroppo, un passo indietro. Ernesto Gavazzi e Flindro Andreoli se la cavano egregiamente, ma Rolando Pancari — un artista di cui vorremmo dir bene ancora una volta — è ormai al limite delle sue risorse. Vogliamo ricordare anche l'Allium di Sergio Bertocchi? E così eccolo che quasi ci inganna. Con lui e col coro, diretto da Giulio Bertola, chiudiamo l'elenco non gloriosissimo, ma tale da assicurare, nelle repliche, un esito più equilibrato.  
Della cronaca abbiamo già detto sopra. Festosissima, con applausi a tutti gli interpreti e, prima dello spettacolo, un'ovazione calda e affettuosa per il presidente Pertini che ci onora con la sua presenza e che ci auguriamo di rivedere nuovamente, qui o in un altro teatro, in un'occasione più culturalmente significativa.  
Rubens Tedeschi

LA PIÙ GRANDE REALIZZAZIONE DELLA STORIOGRAFIA MARXISTA

## Storia universale

DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'URSS

E' stato pubblicato anche il

# XII

volume

OGNI VOLUME LIRE 80.000

Per conoscere la Storia universale, chiedete il fascicolo illustrativo a Teti Editore. Lo riceverete gratis e senza alcun impegno.

**Teti Editore**  
Via Enrico N8e, 23 - 20133 Milano